

Carlo Simoni  
**L'incompleto conoscersi**



---

secondorizzonte



**L'incompleto conoscersi**  
di Carlo Simoni

[www.secondorizzonte.it](http://www.secondorizzonte.it)

*Una situazione "scabrosa e singolare" quella di persone "che si conoscano solo attraverso lo sguardo": la richiama Thomas Mann nella Morte a Venezia, notando che è proprio da questo loro "incompleto conoscersi che nasce il desiderio". È quanto accade al protagonista, dodicenne, di questo romanzo quando incontra Heinrich e Thomas Mann, durante un loro soggiorno di cura a Riva del Garda, ed è lo sguardo del secondo a colpirlo: "alzava gli occhi a guardare il lago, però si vedeva che guardava più lontano. O non guardava neanche... Certo è che non mi avrebbe tanto colpito lo sguardo che quel signore, improvvisamente giratosi dalla mia parte, mi rivolse, se non ne avessi prima notato quel modo di guardare...". L'incontro, insieme a quello che si ripeterà anni dopo a Viareggio, durante un altro periodo di vacanza dello scrittore, segna la vicenda del protagonista, rivelandogli una "forza, che fino a quel momento non aveva mai sospettato di possedere" e che si traduce nel desiderio di sfuggire alla vita che il destino familiare gli offre. Un desiderio che conoscerà diversioni ma si manterrà in qualche modo fedele a se stesso e lo condurrà, prima bambino, poi giovane, a riattraversare la storia drammatica della propria famiglia da un lato, e dall'altro a intraprendere un lungo e complesso itinerario di conoscenza di sé.*

Quelle che seguono sono alcune pagine tratte da *L'incompleto conoscersi*, nelle quali il protagonista ricorda alcuni eventi decisivi della sua adolescenza: l'incontro con i fratelli Mann e lo sguardo di Thomas, gli otto anni dell'impiego in un albergo di Gardone Riviera e il complesso sentimento in lui suscitato dalla proprietaria, Frau Agnes, e infine un momento di illuminazione che non potrà essere dimenticato per il resto della vita.

---

### **Ordini**

Se vuoi leggere il libro nella sua interezza lo puoi acquistare alla libreria Rinascita di Brescia (10 euro).

Via Calzavellia, 26 – 25122, Brescia

Tel. 0303755394 / 03045119

[rinascita@libero.it](mailto:rinascita@libero.it)



Se vuoi riceverlo a casa puoi inoltrare il tuo ordine indirizzandolo a: [ordini@secondorizzonte.it](mailto:ordini@secondorizzonte.it) e segnalando l'avvenuto versamento dell'importo indicato tramite bonifico sul conto corrente della libreria (IBAN: Unipol Banca – Agenzia di Brescia: IT 10 B 031 2711 20000000000 1851). La spedizione non comporta aggravii di spesa.

---

Alzava gli occhi dal suo giornale tedesco a guardare il lago, però si vedeva che guardava più lontano.

O non guardava neanche: io lo vedevo di profilo, e dunque non vedevo tutt'e due i suoi occhi, ma ero sicuro che non guardava davvero. Non avevo mai visto nessuno far così. Guardare senza guardare. Guardare ma non guardar *fuori*.

(...) Gli occhi limpidi, attenti, come se stesse per vedere qualcosa che stava cercando. Anche se non sembrava tanto contento, anzi. Un po' triste, avrei detto. Mentre scrivo mi domando se fra tanti ricordi che ho serbato di quelle domeniche in Piazza Benacense e di questa in particolare, anche il ricordo di cui sto raccontando sia un *vero* ricordo. Mi chiedo come potesse un ragazzino di dodici anni, il ragazzo che ero, che sono stato, notare con tanta finezza la particolarità di quello sguardo. Mi vien da pensare che si possa trattare di un falso ricordo, uno di quei pensieri che son venuti più tardi e si sono però, inconsapevolmente, aggiunti poi agli altri che erano venuti in mente allora, in quel tale giorno, a quell'ora precisa. Non lo saprei dire con certezza: quel che mi pare, per dir la verità, è che la curiosità che quel modo di guardare mi aveva suscitato non sia venuta dopo ma sia nata proprio in quel momento. E comunque, l'esperienza da cui quella sensazione è nata è quella che ho vissuto quel mattino del 24 aprile. Su questo non ci può esser dubbio. Perciò, che si tratti d'un vero o d'un falso ricordo non mi pare possa alla fine fare gran differenza. Certo è che non mi avrebbe tanto colpito lo sguardo che quel signore, improvvisamente giratosi dalla mia parte, mi rivolse, se non ne avessi prima notato quel modo di guardare verso il lago. S'era sentito osservato probabilmente, e per questo si era girato. Io distolsi subito gli occhi e tornai ad ascoltare, dovendomi subito render conto che i due tedeschi avevano attirato l'attenzione anche degli altri. Il vecchio, quello con la faccia grigia, aveva abbassato la voce e stava rispondendo alla signora di Verona che sì, li conosceva: erano due fratelli, di Lubeca. Si chiamavano Mann. Heinrich e Thomas Mann. Non ne aveva mai sentito? Erano due scrittori, destinati a un grande futuro, e giovani ancora: meno di trenta uno e l'altro di pochi anni più

anziano. Stavano anche loro al Sanatorium del Dottor Von Hartunghen, ma non era la prima volta che venivano a Riva. (...)Mi forzai a non guardar più dalla sua parte, ma ero certo che quello che avevo colto non era l'unico sguardo che mi avesse rivolto. Per alcuni secondi ebbi anzi la certezza che mi stesse deliberatamente osservando. Non resistetti a lungo: mi girai apertamente nella sua direzione, ma i suoi occhi, quando li incrociai, avevano assunto quella luce che gli avevo visto prima. Guardavano sì alla mia volta, ma appena al di sopra del mio capo. Più lontano. E poi si volsero di nuovo al lago, e si fissarono su un punto, come avessero visto qualcosa. Guardai anch'io in quella direzione, ma non c'era niente. Lui però continuava a guardar fisso laggiù, e mi sembrò che sul viso gli fosse spuntato un accenno di sorriso. Un sorriso solo degli occhi però, non della bocca. Vidi che quello con barba e baffi aveva intanto posato lo sguardo sul compagno: si era alzato, senza che quello gli badasse, e lo stava osservando, con un'espressione benevola ma anche un po' pensosa, come se si chiedesse chi fosse davvero l'uomo che aveva davanti, anche se erano fratelli. Poi prese dal taschino del panciotto l'orologio, picchiettandoci la punta d'un dito, come a dire che era ora d'andare. L'altro si riscosse, piegò il suo giornale e si alzò a sua volta mentre il fratello chiamava il cameriere per il conto. Io, col cuore in gola, mi aspettavo che mi guardasse ancora, invece si avviò fra i tavolini senza voltarsi. Fecero tutt'e due un cenno di saluto ma solo al Bertanza. D'un tratto però, appena prima di lasciare i portici e uscire sulla Piazza, lui si girò, mi guardò, ma non negli occhi: mi sembrò che guardasse solo il mio vestito. Il mio vestito alla marinara. Con un sorriso, tuttavia, che prima non gli avevo visto.

\*\*\*

Provo a pensare a me stesso, alla mia condizione, al mio aspetto quali potevano essere otto anni fa. Avevo cinquantasette anni allora. Otto meno di adesso, ma non trovo pressoché nulla di diverso. Forse chi non avesse più avuto occasione di incontrarmi da allora vedrebbe differenze che io non so percepire. Non riesco a capacitarmi di aver vissuto la sequela di stagioni, la montagna di giorni che stanno in otto anni. Le giornate, quando al mattino mi si annunciano, mi sembrano lunghi intervalli da colmare. Mentre la sera, quando faccio i gesti abituali che precedono il sonno, e chiudo il libro, lo metto sul comodino, mi tolgo gli occhiali, spengo la lampada, mi sorprende che un altro giorno sia trascorso così rapidamente, tanto mi risulta vicino il momento in cui la sera precedente ho compiuto gli stessi gesti. Se poi penso non ai giorni ma agli anni questo senso di fugacità è ancora più marcato. Un fatto nuovo, però, è che, da qualche tempo, la stessa sensazione si estende anche al futuro. Se mi provo a guardare agli anni che verranno mi pare impossibile che fra altri otto, quando sarò giunto ai settantatré, sarò ancora quel che sono oggi. Adesso sono io, allora non so chi sarò. Se ci sarò. Ma non mi spaventa la morte, almeno mi pare. Mi sgomenta il tempo. L'inconsistenza di quello passato e l'opacità di quello che ha da venire. E la brevità di entrambi. Mi ero riproposto di iniziare questo nuovo capitolo della mia memoria riandando agli otto anni vissuti a Gardone e mi sono messo invece a divagare su quelli che ho appena vissuto e ho da vivere. Probabilmente. Ma del resto, è di quassù, o di quaggiù – mi pare che immaginarla come una salita o invece come una discesa, la vita, sia ugualmente legittimo – è da dove sono ora, dicevo, che sto ricordando la mia vicenda. E solo confrontando quegli anni lontani con questi a me prossimi posso parlarne non come fossero stati vissuti da un altro che abbia avuto la ventura di conoscere, bensì proprio da me, dallo stesso che scrive in questo momento, per quanto mi appaia incredibile. E tutto questo per dire che otto anni, se vissuti in quella diversa stagione della vita, possono apparire un arco di tempo lunghissimo. Basta che io confronti il ragazzino che ero il giorno in cui mio padre mi accompagnò al piroscavo che da Riva scendeva alla Riviera bresciana con il giovane uomo che ritornò, otto anni dopo appunto, al luogo dov'era nato.

\*\*\*

Già la sera di quel primo giorno del mio servizio alla Villa sapevo, in qualche modo, che Santo, colla sua livrea verde e oro, era roso da un'ambizione che lo rendeva inaffidabile, e non a caso avrei ben presto appurato che il Signor Floriano rappresentava il suo modello. Sapevo che Mansueto mi sarebbe stato amico, che era meglio girar alla larga dalla Signora Egle così come da Herr Abel e se del caso, in cucina, era con Silvano che mi sarebbe convenuto parlare. Sapevo di aver trovato un essere a me simile in Aurora. E anche altro: sapevo che ogni volta che l'avessi incontrata Frau Agnes m'avrebbe fatto balzare il cuore in petto. Non per la paura che poteva incutermi, ma per la crocchia di trecce bionde che lasciava vedere la nuca coperta da una sottile lanugine dorata, gli occhi dal colore cangiante, dal verde al blu, la bocca ben disegnata che sembrava ad ogni momento disposta ad aprirsi in un sorriso, le mani grandi ma affusolate. E le forme che il bustino nero di foggia tirolese, insieme alla camicia candida che ne sortiva, davano al suo seno; mentre il passo, deciso e ad un tempo vagamente danzante, lasciava solo lontanamente presentire il mistero di ciò che le ampie sottane ricamate a fiorami celavano, e che la mia condizione di giovinetto impubere era ben lungi dal non lasciarmi immaginare, inducendomi a concepire non desiderio, ma un trasporto dell'animo che non saprei definire che *devozione*. Il cuore del dodicenne che ero non si spauriva ed anzi trovava un conforto fino allora sconosciuto nel sentirsi soggiogato da quella donna che doveva aver da poco varcato la soglia dei trent'anni. Emozione, dolcezza, promessa di felicità impensabili, e insieme una sorta di lieve malinconia si alternavano nel mio animo, ad ogni ora del giorno, e della notte.

\*\*\*

Un episodio, per me indimenticabile, mi costrinse a pensare che forse qualcosa dentro di me s'era mantenuto intatto e vivo. Non ho mai creduto a chi afferma che occorre toccare il fondo per risalire, ma di certo ebbi quel giorno la prova che nel vuoto più oscuro possono brillare sprazzi di verità destinate altrimenti a rimaner sepolte nell'ordinarietà della vita. Era stata un giornata piovosa, ma a metà del pomeriggio il tempo aveva rapidamente volto al bello, e io, che avevo temuto di non poter quel giorno trovare conforto in una delle mie solitarie passeggiate, avevo sentito il desiderio di salire al Piccolo Rigi: il sole stava già tramontando dietro il monte di San Bartolomeo e io camminavo immaginandomi già fra i cipressi che coronavano la collinetta a guardare il lago e fantasticare sugli sconosciuti abitatori dell'Isola del Garda, e affrettavo il passo per giungere lassù. Feci sosta dunque sulla panca che era là e restai ad osservare. Aaron poco avanti a me sul praticello, seduto sulle zampe posteriori, le orecchie dritte e il muso puntato in quella posizione in cui a volte si metteva dandomi l'impressione che stesse meditando su ciò che guardava attento. Pienamente immerso nella realtà del luogo, lui, quanto io me ne sentivo straniero. Provavo la sensazione che ciò che pur vedevo non mi raggiungesse. Non angoscia mi veniva dal paesaggio che vanamente contemplavo, ma lo straniamento d'una lontananza fredda e indifferente. Ed era il paesaggio medesimo che tante volte m'aveva incantato, e da cui avevo tratto un senso misto di meraviglia e consolazione. Non mi sembrava d'essere io refrattario alle impressioni che me ne potevano venire, ma che fossero i cipressi e il verde della collina, e il lago e fin quell'isola boscosa a ignorarmi, a far della mia una presenza inessenziale se non molesta. Mi sentivo tradito e insieme traditore: non d'altri che di me stesso. Vittima e ad un tempo colpevole di quel mio stato d'animo. Mi incamminai, riprendendo il viottolo che portava a Morgnaga, coll'intenzione di risalire la Valle dei morti. Ma mi avvidi che era inutile. Anche il semplice camminare chiede gli sia riconosciuto un senso. Tornai sui miei passi e poco dopo avvertii che la leggera discesa, il ritmo che essa imprimeva alle mie gambe, mi tranquillizzavano, mi facevano

balenare la speranza di poter tornare ad essere parte di quello che mi circondava, e di poter usare un po' più di clemenza verso me stesso. Il suono dei miei passi era l'unico che si levasse, a quell'ora. Solo il richiamo serale di qualche uccello si faceva sentire a tratti, lontano. Mi lascio portare dalle gambe, come si dice. Rallentai volendo che quella labile impressione di rasserenamento avesse a durare. E improvvisamente avvertii distintamente, vivamente, la sensazione di *sapere*. Non sarei stato in grado di dire propriamente che cosa, né lo sarei ora, ma è ancora viva in me quella sensazione di vedere improvvisamente chiaro. Posso solo dire che mi sentii pervaso dalla comprensione lucida che per quanto si tema o si spera quel che può accaderti, si sia prostrati dalla più cupa malinconia e da uno spirito di ripulsa nei confronti propri e degli altri, oppure si sia felicemente animati dal desiderio e dalla fiducia, che sia insomma l'uno o l'altro il proprio stato, nella vita a ben vedere non succede altro che quell'avvicinarsi del buio e della luce, quello spegnersi del giorno nella notte che anche in quel momento, mentre ripercorrevo la stessa via che avevo un'ora prima risalito, mi si rappresentavano con una solennità che mai prima avevo percepito, nel fondersi dei colori della collina in un unico colore scuro e indefinito che andava amalgamandosi con quello che si stava diffondendo sul lago, e nella piccola luce che s'era appena accesa su una barca che sfiorava le acque davanti all'Isola del Garda. Sentivo come, quel maestoso e pur silenzioso accadimento, fosse a sua volta inscritto nel divenire della stagione che il profumo del calicantus, frequente lungo quel viottolo, annunciava. In quell'avvicinarsi di luce e buio la primavera stava succedendo all'inverno. Mi sentii felicemente trafitto dalla certezza che non v'era altro mistero nella vita, e sentirlo fu non già dissipare il mistero, ma sentirsene traversati. O meglio: *intrisi*. Implicati in una grandezza che di grande non ha nulla, presi in un corso cui la novità è estranea quanto la ripetizione. Posso dire che la quiete *sovrumana* che mi invase fu il lascito più prezioso di quegli anni trascorsi lontano da casa. Compresi allora che non è poco, mai e in nessun caso, quel che la vita ci offre, e che potremmo dire di non aver fallito la nostra esistenza – ammesso che fallirla sia davvero tra le nostre possibilità – se fossimo capaci di stare in presenza, assentendovi, ogni giorno, ogni ora, a quell'avvicinarsi del mondo che riverbera nell'andare e venire del nostro respiro come negli umori alterni che colorano il nostro animo. Compresi che ribellarsi a quel pulsare ordinato cui tutto si attiene, o ritrarsene, è l'impresa dell'infelice, ma ancor più: mi fu chiaro che il provarne noia è l'unico male vero di cui si possa soffrire. Lo zampettare arzillo e sereno di Aaron, che mi precedeva naso all'aria a cogliere gli odori di quella sera di fine inverno, mi dava garanzia che quel modo di stare nel mondo è possibile.